

PICCOLI FRATELLI DI JESUS CARITAS

A causa di **Gesù** e del **Vangelo**

Tra contemplazione
e vita concreta

Riflessioni di Gabriele Faraghini



© 2018 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 – Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Prima edizione © 2011 Editrice Monti

Progetto grafico e impaginazione: Redazione Ave-Faa

Foto di copertina: Carmine Arrivo – www.carminearrivo.it

Per i brani biblici riportati in questo volume è stata utilizzata la traduzione della Cei
© Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”,
Roma 2008, per gentile concessione.

Piccoli Fratelli di *Jesus Caritas*
voc. Abbazia di Sassovivo 02 – 06034 Foligno (Pg) – Italia
tel. 0742.351961 – fax 0742.350775
www.jesus Caritas.it – priore@jesus Caritas.it

Gabriele Faraghini – gabriele@jesus Caritas.it

ISBN 978-88-3271-073-1

Presentazione

Ogni volta che mi capita di prendere un libro tra le mani, soprattutto se si tratta di un romanzo, non mi viene spontaneo controllare il numero delle pagine: di solito comincio a leggere le prime battute e, dopo due o tre pagine, mi faccio l'idea se sto avendo a che fare con un libro interessante o meno. Se si tratta di un libro di studio, lo devo leggere prima tutto per poter avere un'idea più chiara del contenuto e, infine, se scelgo un libro di spiritualità, lo devo proprio gustare a piccole dosi, altrove che in scrivania.

5

Tuttavia, al di là del genere letterario, condivido pienamente il punto di vista dello scrittore spagnolo Carlos Ruiz Zafón, quando ritiene che

ogni volume che vedi possiede un'anima, l'anima di chi lo ha scritto e l'anima di coloro che lo hanno letto, di chi ha vissuto e di chi ha sognato grazie ad esso. Ogni volta che un

libro cambia proprietario, ogni volta che un nuovo sguardo ne sfiora le pagine, il suo spirito acquista forza¹.

Ognuno, prima o poi, trova un libro da adottare o, meglio, il libro adotta il lettore.

Prima che uno scritto possa vedere la luce, vi è sempre un progetto, una genesi, spesso un percorso faticoso e impegnativo. Ma nel caso di frater Gabriele Faraghini le cose sono andate diversamente. Mi servo di due brevi aneddoti per rendere l'idea e presentare meglio l'autore, mio confratello di comunità, quindi non gli faccio un torto se parlo bene di lui!

Eravamo partiti insieme per partecipare a un'ordinazione presbiterale; nel pomeriggio, a festa conclusa, ci siamo ritirati per un breve riposo, che voleva dire un po' di lettura personale. Io ero tutto preso da un "mattoncino" di teologia, molto impegnativo, forse anche col volto corrugato nel tentativo di afferrare qualche concetto o, almeno, di seguire il ragionamento piuttosto complicato dell'autore; dall'altra parte c'era il mio confratello che si diletta con la lettura di *Topolino*!

6

Il secondo aneddoto vede protagonista Samuele, un bambino di 4-5 anni che stava mettendo in difficoltà i suoi giovani genitori con alcune domande sulla fede. Un giorno vennero per farci visita e, durante il pranzo, la mamma disse al piccolo che era

¹ C. RUIZ ZAFÓN, *L'ombra del vento*, Mondadori, Milano 2005.

finalmente arrivato il momento di fare tutte le domande che voleva. Appena superato il momento critico per vincere la vergogna, cominciò: «Io vorrei sapere... chi ha creato Dio? Se Dio è grande come mi dicono, quanto sono lunghe le sue gambe?», e così via. La risposta quasi immediata e unanime fu: «Appena arriva Gabriele ti spiega per bene!».

Proprio così. Fratel Gabriele non è uno scrittore, anzi, se fosse dipeso da lui non avrebbe mai accettato di pubblicare niente. Di fatto, però, è un “esperto” e bravo animatore. Da quando era giovane presbitero nella diocesi di Roma, poi divenuto Piccolo Fratello di *Jesus Caritas*, è stato attento alla formazione soprattutto dei bambini e ragazzi. Personalmente non saprei da dove cominciare per spiegare i misteri della fede a un gruppetto di scalmanati uditori.

Lui, invece, aveva da sempre attirato l'attenzione dei fratelli per la consistenza educativa e spirituale dei temi che ogni anno venivano proposti ai partecipanti al catechismo e specialmente all'oratorio estivo, appuntamento al quale i genitori fanno a gara per iscrivere i loro figli.

È in questo contesto che nascono i primi appunti: tramite le *Lettere possibili*, fratel Gabriele presenta ai partecipanti il tema dell'oratorio, incentrato – in alternanza annuale – attorno alla figura di un personaggio biblico o di un santo. Siccome la nostra fraternità ha, tra le sue caratteristiche, anche un pieno inserimento nella vita della Chiesa locale, e spesso gli amici presbiteri e quanti sono impegnati in attività apostoliche ci chiedono se e come riu-

A causa di Gesù e del Vangelo

sciamo a mantenere l'equilibrio tra la vita interiore, di preghiera, e le esigenze della vita concreta, abbiamo pensato di affidare il compito proprio a frate Gabriele.

Il beato papa Giovanni XXIII, il 2 giugno 1962, a pochi mesi dall'inizio del Concilio Vaticano II, affermava:

Sulle soglie del Concilio, vorrei proporre ai miei figli di rendere sempre più universale il senso e il metodo della preghiera; di sapersi contenere nelle effusioni caratteristiche del sentimento, in cui può nascondersi qualcuno dei difetti accennati. Non il proprio luogo natio, né la diocesi o famiglia religiosa di ciascuno, devono proporsi quasi ad esaltazione, o sembrare lo scopo finale delle devozioni particolari. Sempre in tutto, da parte di tutti, deve esprimersi principalmente il senso della cattolicità e universalità così della fede, come del culto.

8

Non si tratta di propaganda, ma di semplice condivisione fraterna. Lo afferma apertamente in questo scritto frate Gabriele:

Contemplare Dio e contemplare i fratelli, guardare Dio e i fratelli con gli occhi di Gesù, è il senso della vita di ogni battezzato. Se noi religiosi "serviamo" a qualcosa, è a far ricordare a tutti questa chiamata!

Il lettore non troverà grandi novità in questo testo e tantomeno un linguaggio sofisticato, ma un modo diretto e limpido nel trasmettere un'idea o dare un consiglio. Sono del parere che, in questi anni, diverse persone si siano seriamente impegnate per un dialogo con i non credenti; altre si sono a volte un po' perse nel tentativo di "parlare della fede con un linguaggio laico", oppure di "dire Gesù, ma un Gesù meno cattolico"!

Così facendo, però, si rischia di non parlare più ai credenti, di dare per scontato che chi ha la fede ce l'ha e tira avanti, senza ricordare che spesso la vita cristiana viene paragonata a una lunga traversata nel deserto.

Nel deserto – scrive frate Gabriele – che è il cammino della nostra esistenza, spesso anche noi ci stanchiamo, ci lasciamo cadere le braccia, le nostre ginocchia si piegano, il nostro cuore si smarrisce, queste sono espressioni mutate dai profeti Geremia e Isaia per descrivere la disperazione; eppure è lungo questo cammino che possiamo incontrare il Signore. Il deserto è il luogo della prova, il popolo è messo alla prova, anche Gesù nei quaranta giorni di deserto è provato; noi siamo messi alla prova.

Alla "scuola" del nostro "autore per acclamazione", quindi, niente parole nuove o metodi difficili, ma cose sempre antiche e sempre nuove: Vangelo-Eucaristia-Chiesa, che richiedono però «otri nuovi» per contenere il «vino nuovo» (Mc 2,22).

Per concludere mi lascio ispirare dalle parole del gesuita Bartolomeo Sorge, per ricordare a me, *in primis*, che la barca di Pietro continua la sua traversata lungo la storia, ma i “traghettatori” sono i cristiani di ogni tempo, e che lo Spirito Santo suscita sempre, tra i fedeli, uomini e donne di buona volontà adatti e pronti al continuo rinnovamento della Chiesa.

Se il buon cristiano sta al compendio del catechismo, che lo ha preparato a farsi adulto nella Chiesa, e vive nella luce della cattolica dottrina; se sta alle norme della pietà liturgica, poema di sublime elevazione e di perfetta educazione; se sta inoltre ai testi universalmente diffusi dalla Chiesa, allora non andrà mai errato. [...] La dottrina pura e soave conduce il cristiano a partecipare sempre meglio ai divini misteri dell'altare, a conformarvi la condotta e il suo apostolato di testimonianza personale e di doveri sociali (Giovanni XXIII)².

² B. SORGE, *La traversata. La Chiesa dal Concilio Vaticano II a oggi*, Mondadori, Milano 2010.

Un povero ha gridato

Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue angosce¹.

In tutta la Scrittura l'amore di Dio è particolarmente rivolto al povero. Sono infatti poveri tutti i protagonisti della storia della Salvezza, e se per caso hanno ricchezze, la loro povertà si manifesta in altri modi, come ad esempio nell'impossibilità di avere figli di Abramo e Sara. Così la Scrittura è piena dell'esultanza dei poveri arricchiti dal Signore, a partire da quella di Maria di Nazaret nel cantico del *Magnificat*.

La povertà è la condizione per aprirsi al Signore: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (*Mt* 5,3), la prima delle beatitudini ce lo dice con chiarezza. Mi ha sempre colpito il modo nel quale viene resa dalla traduzione interconfessionale della *Bibbia* («Beati quelli che sono poveri davanti a Dio») perché, a mio avviso, esprime bene il senso di questa beatitudine che

¹ *Sal* 34,7.

riguarda evidentemente tutti gli uomini... beninteso, parlo di coloro che riescono a rendersene conto! Difatti chi si sente ricco, chi pensa di poter confidare su tante risorse, pone su queste la sua sicurezza e non si rivolge al Signore, così potrà anche diventare famoso per gli uomini, ma resterà tagliato fuori dalla storia della Salvezza che passa dal versante dei poveri.

Mi soffermo spesso su quelle che chiamo le "zoomate" di Luca. La prima dice:

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta².

56

Nella seconda scrive:

Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della

² Lc 2,1-5.

Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto³.

Mi danno l'idea di essere un po' ironiche: mentre i grandi pensano di fare la storia, la salvezza passa da un'altra parte e si realizza nonostante loro, e si realizza nei poveri.

Messi in condizione di poveri

Siamo tutti poveri davanti a Dio, anche se non sempre ce ne rendiamo conto, soprattutto se possediamo la salute e la ricchezza. Finché non sperimentiamo l'impotenza, la povertà, la malattia, presumiamo di poter fare da soli, di non aver bisogno di nessuno. In questo senso l'esperienza del dolore è in qualche modo pedagogica, perché ci mette nella condizione più realistica che è quella della piccolezza. Come non affermare col salmista:

Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?⁴

³ Lc 3,1-2.

⁴ Sal 8,4-5.

Sembra che questa consapevolezza non ce l'abbiamo se non quando la sperimentiamo nella nostra debolezza.

Lo sappiamo bene che Gesù ha sofferto, che ha detto che i suoi discepoli avrebbero dovuto seguirlo sulla via della croce, che i primi nel suo regno sarebbero stati gli ultimi e i servi di tutti (cfr. *Mc* 10,35-45), però quando siamo giovani, forti e ricchi non siamo in grado di comprendere nel nostro cuore la verità di queste parole.

Quando siamo nella povertà, nel bisogno, nel dolore, allora un grido sale spontaneo, magari sarà un grido di ribellione, un grido che ci farà anche dubitare di avere fede o pensare che crediamo perché ci fa comodo, però sarà questo grido l'esperienza che potrà aprirci all'incontro con Dio.

Tante volte mi dico che credo perché mi fa comodo e che se Dio non ci fosse me lo inventerei volentieri, perché mi sento così piccolo e povero che non saprei proprio dove sbattere la testa.

58

Credo che il mercoledì delle Ceneri serva a ridirci questa realtà della nostra povertà: "Guarda che sei solo un po' di cenere! Se cerchi grandezza, cercala in Dio"; infatti, dice sempre il *Salmo* 8 dell'uomo piccolo:

Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato⁵.

⁵ *Sal* 8,6.

Poveri che si ignorano

Ci sono nel Vangelo tante storie bellissime di incontri con Gesù. Sono i poveri resi tali dalla malattia che chiedono la guarigione, sono malati che oltre al peso della sofferenza (cfr. *Mt* 15,29-31), spesso devono anche portare quello dell'esclusione sociale perché ritenuti impuri come i lebbrosi e l'emorroissa (cfr. *Mc* 1,40-45; 5,25-34), sono persone che hanno perso tutto.

Ma ci sono anche altre povertà che emergono: quella di chi è in ricerca come Nicodemo, che si sente animato da una sete di verità e desidera conoscere questo Gesù senza i pregiudizi dell'essere fariseo (cfr. *Gv* 3,1-21); quella di chi cerca l'amore ma lo incontra nelle forme più volgari, come la Maddalena, che però compie verso Gesù, dal quale si è sentita amata in un modo del tutto speciale, quello stupendo gesto di lavargli i piedi asciugandoli poi coi suoi capelli; quella della samaritana, che neanche aveva un desiderio particolare e che viene incontrata da Gesù e condotta a riconoscerlo prima come un semplice bisognoso d'acqua, poi come datore dell'acqua viva (cfr. *Gv* 4,1-42).

Per incontrare Gesù dobbiamo passare dalla piccolezza, dalla povertà, dal riconoscere il nostro bisogno di Lui. Tante sono le possibilità, ma la via è sempre la stessa.

Diventare veri poveri

Tutto questo ci dice che la nostra fede è più un ricevere che un dare, più un sentirsi amati che un amare. Non che non si debba dare e amare, ma prima occorre aprire le braccia e ricevere il dono di Dio. Per questo le nostre mani devono essere vuote, altrimenti non possiamo ricevere il dono di Dio. Vuote della nostra presunzione, del nostro orgoglio e vuote delle nostre ricchezze materiali.

Penso che – per noi religiosi – i voti di obbedienza e povertà siano su un piano simile: l'obbedienza punta a spogliarci dalla presunzione e dall'orgoglio, la povertà dalle cose materiali. Di fatto il più grande nemico si annida in noi stessi, scrive il monaco trappista Thomas Merton:

60

Il solo amore che sempre si stanca del suo oggetto, che non si soddisfa mai di nulla, che continuamente cerca qualcosa di nuovo e di diverso è l'amore di noi stessi. Esso è la sorgente di ogni tedio, di ogni agitazione, di ogni inquietudine, di ogni miseria, di ogni infelicità: in ultima analisi è l'inferno⁶.

La cosa di cui faticiamo di più a spogliarci è l'amor proprio, è sicuramente più facile privarci delle cose materiali che possediamo piuttosto che del nostro "io" presuntuoso. Occorre diventare poveri,

⁶ T. MERTON, *Le acque di Siloe*, Garzanti, 2001.

spogliarci delle nostre ricchezze. Il Signore ci aiuterà mettendoci alla prova durante il cammino e privandoci dei nostri idoli fasulli.

Dopo vari anni di vita in fraternità, sulle orme di frère Charles, posso dire che la fatica maggiore è proprio nel mettere in discussione se stessi, pur di vivere insieme, e questo nelle piccole cose di ogni giorno perché – spesso e volentieri – sulle grandi linee ci siamo tutti! Uno dice: «Possibile che a quarantacinque anni non possa fare questo liberamente? Non possa avere soldi da spendere senza dover rendere conto di tutto?». Il nostro “io” spunta sempre fuori e con motivazioni che sembrano pure serie! Ma questa obbedienza alla comunità, ai fratelli, in fondo è quella che si vive in ogni famiglia. Ho l'impressione che noi religiosi, nonostante il voto di obbedienza, siamo molto meno docili nell'obbedire, rispetto a tanti mariti, mogli, padri, madri e figli.

Pregare da poveri

Diventati poveri, o almeno provando ad esserlo, la nostra preghiera sarà da poveri, come dice ancora Thomas Merton:

Una cosa sola importa in religione: l'amore, e non l'amore nostro per Dio, ma, soprattutto l'amore di Dio per noi. Se cerchiamo di dargli un amore che non ci è stato dato prima da noi, il nostro amore è nulla⁷.

⁷ *Ibidem*.

La preghiera sarà anzitutto il saperci amati, non conteranno tecniche di meditazione o altro, ma solo il tempo passato con l'amato.

La perseveranza sarà la cosa più importante. E sapremo che la nostra è una preghiera autentica se ne saremo trasformati, perché il grano «seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno» (*Mt 13,23*). Gesù dice che la sua Parola deve arrivare a dare frutto, solo se è così potremmo dire di averla ascoltata e compresa.

Dico sempre ai bambini che si preparano a ricevere la Prima Comunione (ma l'ho sentito dire da un altro prete) che quando mangiamo quel Pane avviene il contrario di quando mangiamo le altre cose: se mangio un bel piatto di pasta, quello diventa una parte di me, se invece mangio l'Ostia consacrata sono io che divento quello che ho mangiato. Ecco cosa vuol dire che la preghiera trasforma, altrimenti non è autentica.

62

Se poi arriveremo a poter dire con san Paolo «e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal 2,20*), allora il processo sarà completo; ma a questa completezza non credo siano in molti ad arrivarci e, ahimè, a che punto sono io?